

barbarie politica dell'Inghilterra. Tutto questo è rispecchiato dalla svariatissima produzione della fantasia e della musa popolare, senza dire che il suolo fu particolarmente adatto a conservare infiniti elementi comuni a tutte le antiche razze indoeuropee. Fin dal primo anno che mi trovai nel 1911 in mezzo a questa nuova vita mi misi con passione a studiare l'anima e la storia di questo popolo cercando di penetrare nei suoi meandri più intimi. Ritornato, dopo varie peregrinazioni in Europa, nel 1923 in Albania io avevo tracciato il mio programma, inquadrato nella cultura dei nostri grandi popoli occidentali. Per questo l'attrattiva del piccolo oriente adriatico-balcanico, non solo non aveva perduto nulla del suo vivo impulso, verso l'assimilazione intellettuale di un nuovo mondo, ma anzi si era irrobustito. Immediatamente mi rimisi anche alla ricerca e allo studio del folclore, ciò che mi portò direttamente, senza l'intermezzo di nessun altro investigatore, alla conoscenza e raccolta di quel ciclo di canti che forma l'oggetto di questo studio critico. Da quel tempo ebbi innumerevoli occasioni a Scutari, nel contado e in montagna, di raccogliere dalla bocca dei più vari rapsodi alcune centinaia di canti che non ho pubblicato finora, riservandomi a farlo quando fossi giunto a formulare precise conclusioni scientifiche sui medesimi. Inoltre aspettavo che P. Bernardino desse alla luce tutta la sua collezione. Con questo illustre e infaticabile investigatore della psiche e della musa popolare albanese il quale spicca indiscutibilmente sopra gli altri raccoglitori che forse in non pochi casi, non han fatto altro che sobbarcarsi a una fatica materiale del resto sempre lodevole, di scrivere quel che detta il poeta della montagna, ho avuto più di una volta occasione di scambiare delle idee, senza però venire, dal punto di vista etnologico, a nessuna formola concreta e conclusiva. Ci avviciniamo però